

Massimo Angelini

LA CONTESA SULLE COMUNAGLIE TRA POLCEVERA E BUSALLA vista attraverso un testimoniale del 1586

«Bollettino Ligustico», II (1991), num. unico, pp. 8-26

1. INTRODUZIONE

1.1 Intorno alla seconda metà del sec. XVI, la Repubblica di Genova, dovendo affrontare particolari momenti critici, adottava provvedimenti straordinari come l'istituzione di un intenso ed ininterrotto servizio di guardia sui confini alle spalle della città. Così avvenne nel corso di guerre e tumulti, così anche in tempo di epidemia.

In occasione della peste diffusasi tra il 1579 e il 1580 era stato stabilito un "cordone sanitario" sullo spartiacque. La vigilanza, predisposta dai commissari incaricati dal Magistrato della Sanità, si svolgeva sulla costiera compresa tra le pendici occidentali del monte Poggio, dove il territorio di Polcevera si incontra con quello di Fiaccone, e il monte Pesalovo, sulla cui cima confinano le giurisdizioni della Repubblica, di Busalla e di Savignone.¹ L'obiettivo era il controllo degli

¹ Queste notizie, come quelle utilizzate nella restante parte del paragrafo, emergono dalle testimonianze raccolte nel 1586, durante l'istruttoria di un arbitrato relativo ad una disputa di confini tra le comunità di Busalla e Polcevera, e conservate presso l'Archivio di Stato di Genova [A.S.G.], nel fondo Archivio Segreto - Giunta de'Confini [A.S.], faldone n. 247.

Il paragrafo è dedicato allo "sguardo" dei testimoni, alla loro percezione di alcuni eventi ed alla memoria che di essi hanno conservato. Privi talvolta di ulteriore conforto documentario, gli elementi del racconto sono esclusivamente quelli che gli stessi protagonisti forniscono: la fedeltà della narrazione è interna al documento utilizzato che diviene niente più che una fonte possibile. I dati così ottenibili, inevitabilmente filtrati e distorti nel ricordo dei testimoni e quindi nella trascrizione del cancelliere, sono strutturati secondo una scala ed un angolo prospettico del tutto particolari, riducibili alla sola percezione individuale o, più spesso, alla memoria corale di un gruppo di uomini, in massima parte analfabeti, rappresentati un punto di vista solitamente colto come periferico, culturalmente minoritario e perciò scarsamente significativo.

uomini e delle merci dirette verso Genova, in transito sulle due strade pubbliche: quella di Reste e, soprattutto, quella che congiunge la pieve di s. Ambrogio di Mignanego con le terre dell'oltregiogo. Erano gli stessi abitanti delle ville di Polcevera, principalmente quelli residenti nelle aree plebane di Mignanego e Larvego, che si alternavano ai turni di guardia. Pare che talora vi partecipassero alcuni uomini della bassa Polcevera, provenienti anche da Sampierdarena. Durante «li sordini civili di Genova [accaduti] al tempo del Garibetto,² ghe venivano da Sestri, Sampierdarena, Bezagno et d'altri luoghi della Signoria».³ Se per l'attraversamento del territorio di Busalla il transito veniva subordinato al possesso di un lasciapassare valido sino allo spartiacque, sulla cima dei Giovi era invece il commissario della Repubblica che rilasciava a chi intendeva proseguire nella Polcevera, una bolletta di sanità da lui stesso controfirmata. Questi risiedeva nei pressi del passo, in casa di Gioannettino - che da pochi anni prima vi aveva aperto un *hostaria* - ed è opinione diffusa che la sua autorità non superasse la costiera di spartiacque. Lo attestano diversi testimoni, uno dei quali osserva che i commissari stavano attenti a non oltrepassare «il loro rastello che avevano fatto fare in Cima del Giovo». Qualcuno afferma che fosse stato dato l'ordine, peraltro non sempre rispettato, di limitare le guardie alla costiera e di non spingersi per alcun motivo sul versante rivolto verso Busalla. Biagino Covalovo, altro testimone, dichiara che in altre occasioni, le guardie sulla strada erano giunte «fin sotto il Monastero un tiro di archibuggio» - fino alla Refalda, precisa Agostino Parodi che aveva svolto questo genere di servizio - ma al tempo della peste ci si guardava bene dall'avventurarsi in quella direzione, dove era stato fatto il lazzaretto.

² Sulla riforma del garibetto cfr. C. COSTANTINI, *Storia della Repubblica di Genova*, Torino 1978, pp. 43-48.

³ Nella trascrizione dei testi è stato normalizzato l'uso delle maiuscole e della punteggiatura. Le abbreviazioni, quando non sono apparse ambigue, sono state risolte per esteso. Le parentesi quadre [] includono commenti o aggiunte al testo citato.

Durante l'imperversare della pandemia alcuni mulattieri evitavano la strada principale. Il percorso alternativo passava per le terre contese a ovest dei Giovi, attraversando le località Bissonea e Lauramala, e giungeva nei pressi di Reste dove non risulta testimoniata la presenza di commissari genovesi. Si può ragionevolmente pensare che, «al tempo della peste», il transito su queste strade si riducesse sensibilmente: molti testimoni affermano infatti di non sapere bene cosa stesse succedendo in queste località, e talvolta dichiarano esplicitamente di non averle all'epoca frequentate: in quei giorni «non si osava andare l'uno a casa dell'altro».

Anche in Busalla, con l'insorgere della peste, erano state decise alcune misure cautelative. Oltre al rilascio delle bollette che autorizzavano il transito sino ai Giovi - dunque ben oltre il Monastero della Guardia che dista dal passo almeno un quarto di miglio⁴ - a uomini e merci apparentemente indenni dal morbo, il Podestà e l'Ufficiale della Sanità di Busalla avevano adottato due necessari provvedimenti. Il mercato era stato spostato all'esterno del borgo, presso la confluenza delle strade che conducono a Savignone e in Polcevera, limitando così sensibilmente le occasioni di contatto con i foresti. Era stata prescelta un'area posta nella proprietà di Brosino Ferralasco, accanto al rio Migliarese, vicino alla casa di Franzante, nella quale risiedeva il gabelliere di Busalla. Il lazaretto veniva organizzato nello stesso Monastero della Guardia, dove venivano condotti sia gli appestati del borgo di Busalla che quelli della villa di Sarissola e dove temporaneamente seppellivano i morti: diverse deposizioni sottolineano che i commissari della Repubblica nulla avevano da eccepire a queste decisioni. Passata la peste, i giurisdicenti di Busalla avevano ordinato l'esumazione dei cadaveri e la loro traslazione nella chiesa di s. Giorgio.

⁴ Sul Monastero della Guardia, altrimenti noto come Monastero delle Carcere, del quale non è rimasta oggi alcuna traccia materiale, cfr. G.P. MENTASTI, M.V. PASTORINO, *Primo contributo alla storia del Monastero Agostiniano della Guardia in Busalla*, Genova, 1969, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n. s., IX (LXXXIII), fasc. II, pp. 295-320.

La presenza del commissario sui Giovi, le guardie ai confini, il mercato ed il lazzaretto di Busalla e, in generale, i fatti avvenuti *a tempo della peste* rientrano fra gli argomenti sui quali i procuratori di Busalla e delle ville dell'Alta Polcevera chiamano a deporre, sul finire del sec. XVI, due gruppi di testimoni per stabilire il possesso dei territori contesi fra le due comunità.

1.2 L'area circostante i Giovi è, tra '500 e '600, incastonata fra quattro giurisdizioni: a mezzogiorno e a ponente il territorio di Polcevera e il castello di Fiaccone (oggi Fraconalto), direttamente controllati dalla Repubblica di Genova; a settentrione e a levante i feudi imperiali di Busalla⁵ e Savignone, concessi dall'Imperatore rispettivamente alle famiglia Spinola e Fieschi. Immediatamente a levante dei Giovi, sopra Montanesi, si trova il monte Pesalovo, la cui cima divide «tre territori e ... chi avesse tre piedi potria metterli sù tre religgioni osia Podestarie cioè su quello de ss. ri Fieschi, di Buzalla e della Signoria».⁶ Da questo monte iniziano di solito le descrizioni di confine che si possono leggere negli atti processuali inerenti alla vertenza. Ma la maggior parte delle terre contese si trova a ponente di quest'area ed è approssimativamente stilizzabile in un quadrilatero SE SO NO NE, avente come vertici *lo Zovo*, il *Pian di Reste* (a ridosso dell'odierno passo della Bocchetta), Ventoporto (distante poco più di un chilometro a sud dal borgo di Fiaccone) e il rio Busalletta, dove recentemente è stato ricavato un invaso artificiale. Le ville di Polcevera⁷ si trovano a mezzogiorno dello spartiacque, entro il bacino imbrifero del torrente Riccò; dall'altra parte Busalla è un piccolo borgo che si estende in prossimità del fiume Scrivia, tra le confluenze dei rivi Busalletta e Migliarese.

⁵ Sul feudo di Busalla e, più in generale sulla storia dei feudi imperiali della valle Scrivia, cfr. L. TACCHELLA, *Busalla e la Valle Scriva nella Storia*, Verona 1981.

⁶ A.S.G., A.S., busta 200.

⁷ D'ora in avanti con questa locuzione si intenderanno le località dell'alta val Polcevera, ovvero della pieve di Mignanego, comprendente anche le ville di Giovi, Fumeri, Migliarina, Montanesi e Paveto.

Le località in conflitto sono congiunte da una strada pressoché parallela alla via pubblica di Reste, la quale si sviluppa sul crinale tra Cesino e Fiaccone, ricalcando approssimativamente la romana via Postumia. Vi sono altre due strade che, dal territorio della repubblica conducono verso la Lombardia: l'una si snoda attraverso Praglia e Marcarolo; l'altra, passando la pieve di *s. Ulcisio* conduce oltre Savignone. A fine '500 queste strade sono costellate di posti di ristoro e ospizi, e affollate da viandanti, commercianti, mulattieri e conducenti di buoi che, tra le altre merci, portano, dal versante di Genova, *calzina et sale* e, dall'opposto versante, legname e grano. Molti carbonai, provenienti dalla pieve di Larvego, percorrono i boschi sul versante padano dello spartiacque. La presenza di uomini di *San Pier dell'Arena* e Cornigliano che si registra in queste località, nelle quali ricavano legname da ardere, lascia supporre che, sulla questione dei diritti gravanti sulle terre contese, esista, in subordine alla lite tra Polceveraschi e Busallesi, il dubbio se queste debbano essere considerate comunaglie delle sole ville dell'alta Polcevera o, piuttosto, della Repubblica.

Nelle testimonianze dei mulattieri è frequente il ricordo del gabelliere. Ricorre il motivo della sua inflessibilità che giunge al sequestro delle bestie e delle merci di coloro che cercano di eludere l'imposta di transito. Ricorda Ambrogio Grondona che, proveniendo da Serravalle per la strada *della Croce* con i suoi muli carichi di grano e diretto verso Genova, aveva «caminato sino passato il Monastero [della Guardia] senza pagare il peaggio»; Silvestro Leandò, *peaggere di Buzalla*, lo rincorse e, raggiuntolo prima che potesse arrivare in cima ai Giovi, «li prese li muli e li condusse verso Buzalla, et esso li pagò il peaggio perché le fossero rilasciati li muli». Lo conferma Andrea Bottaro: se qualche mulattiere tenta di passare senza pagare rischia di essere seguito «fino alli confini del Zovo»; egli stesso ha avuto occasione di vedere uomini arrestati sui Giovi e fatti tornare a Busalla per versare il pedaggio.

Questo accadeva pure sulla costiera ad occidente del bacino della Busalletta, fino in Reste. Berté dell'Aguzzo, che «era nato in

montagna», faceva il mercante e percorreva sovente la strada pubblica che da Fiaccone, passando sul crinale, conduce verso Genova. Lui diceva che lungo quel percorso, «nel discoprirsi il monte di Reste, v'è un bricco a banda sinistra che pende verso la Buzalletta»: tutto quel versante «quanto piove acqua» è di Busalla. Dunque, insegnava Berté a Nicolò de Guglielmini, giunti a quel punto conviene passare *a banda dritta* e mantenersi così nel territorio della Repubblica, perché se quelli di Busalla l'avesero trovato dall'altra parte gli avrebbero imposto di pagare. Insomma, prosegue Nicolò, sin tanto che non si oltrepassa la Croce piantata «nel muglio di pietre» in cima delli Giovi non si può quietare, perché si ha «sempre pensiero d'essere peaggiati».

Prima della metà del secolo sulle terre contese vengono esercitate soprattutto la pastorizia e la raccolta della legna: il territorio è in quest'epoca ancora soggetto ad un sfruttamento di carattere prevalentemente estensivo. Col passare del tempo, l'estendersi dell'impianto del castagno domestico e la comparsa di *terre roncate* per la semina di grano e segale - sulle cui rese peraltro non abbiamo notizie certe - costituiscono l'occasione di riapertura delle controversie per il possesso di terre sino ad allora incolte o comunque destinate a pascolo e condivise di fatto in regime di comunaglia.

Oggi quell'area è del tutto abbandonata. Del castagneto da frutto restano solamente alcune macchie di ceduo. Per il resto: terreni gerbidi, qualche pietaria e poi ginestre, noccioli e pochi ruderi di cascine isolate.

1.3 I contrasti sulle terre prossime al passo dei Giovi risalgono ad un contenzioso plurisecolare, del quale tuttora permangono irrisolti alcuni strascichi di marginale importanza: sussistono infatti alcune contestazioni tra i comuni di Fraconalto e Busalla - e quindi tra Piemonte e Liguria - per la demarcazione di un breve tratto di confine rimasto indefinito.

Una delle tracce più remote su questa vicenda è contenuta in una sentenza, emessa nel febbraio del 1204, inerente ad una contesa fra le comunità di *Mignanico, Paverio e Fumerri* e il castello e la comunità di *Flacone* (Fiaccone), il cui oggetto sono le località Felcito plano, Serralta,

Arpexella, «usque ad fontem de Peroato» e le zone limitrofe sino alla strada di Reste e, da questo, giù verso il fosso della Busalletta. Viene stabilito che gli uomini di Mignanego possano disporre di quel territorio con la postestà «buscandi, lignandi, glandandi et fenandi, et herbandi, et felegandi et pascendi cum bestijs excepti lignis galearum».⁸ Le contestazioni sul possesso di queste terre si ripeteranno pressoché ininterrottamente anche nei secoli successivi, e in particolare nel periodo compreso tra la fine del '500 e la metà del secolo XVII, durante il quale si assiste al sorgere di accese dispute, ricomposizioni arbitrali di nessuna efficacia, violenti espropri e danneggiamenti, tregue quasi mai rispettate, suppliche, omicidi.

I dissidi che portano all'arbitrato del 1589 erano iniziati poco meno di dieci anni prima, quando i Polceveraschi, nel corso di due incursioni nel territorio conteso, avevano inciso, o tagliato del tutto, un consistente numero di castagni domestici. Per imporre il risarcimento dei danni patiti, gli uomini di Busalla catturarono in Polcevera 107 capre e una coppia di buoi che dovettero però subito restituire per evitare pesanti ritorsioni. Nell'impossibilità di imporre una soluzione di forza, non resta ai Busallesi che domandare alla Repubblica di «mettere quella parte di giurisdizione in compromesso per quietare e per non entrare in armeggiar con li Polceveraschi e in differenze con la Serenissima Signoria».⁹

Da quanto risulta negli atti del notaio Gio. Giacomo Merello, il primo giugno 1585 i rappresentanti delle due comunità - Nicolò Zignago, cancelliere e sindaco della Repubblica, e Francesco Carpeneto, procuratore degli uomini delle ville di Giovo e Migliarina, delle rettorie di Montanesi, Fumeri, e Paveto, e della pieve di s. Ambrogio di Mignanego, da una parte e dall'altra quattro consignori di Busalla, membri della

⁸ A.S.G., A.S., busta 348.

⁹ Gli atti riguardanti la contesa sulle comunaglie tra Busalla e le ville di Polcevera compongono un poderoso apparato documentario sparso in differenti archivi, a cominciare dall'A.S.G., A.S., pacchi nn. 200, 202, 247, 282, 283, 343, 348, 441. Altri documenti riguardanti la lite si possono rinvenire negli archivi di Stato di Milano e di Vienna, e negli archivi storici dei comuni di Busalla e Mignanego.

famiglia Spinola, in rappresentanza degli altri *condomini*, insieme al procuratore Batt. de Ferrari - convengono di giungere ad un «instrumento di compromesso». L'arbitrato viene affidato a tre giuristi genovesi, Nicolò Baliano, Pietro Maria de Ferrari e Stefano Lasagna, «comuni amici eletti fra dette parti; la sentenza sarà stabilita a maggioranza volendo che il laudo di due vaglia come se fusse fatto da tutti tré», e sarà inappellabile: le parti saranno tenute ad accettarla senza riserve e non se ne potrà chiedere riduzione, modifica o annullamento. In caso di inosservanza sarà applicata alla parte inadempiente la penale di 1000 scudi d'oro. Gli arbitri si accertano che fra le due comunità non sussistano motivi di contenzioso attuali, oltre alla lite sulle terre contese, e, premesso che il compromesso dovrà comunque essere approvato dai Serenissimi Collegi, stabiliscono il termine entro il quale dovrà essere raggiunta la transazione.¹⁰

Terminate le procedure preliminari, prende l'iniziativa il procuratore di Busalla, Francesco Sancristoforo, che il 22 agosto 1585 consegna ai giudici sei *titoli* riguardanti i danni inferti dai Polceveraschi ai Busallesi e al pieno possesso delle terre contese che questi hanno «da 20, 30, 40 e 50 anni, e più, e da tanto tempo di cui non vi è memoria».

Si apre il dibattito sui titoli e vengono presentate le prime eccezioni. Dopo alcuni mesi, Nicolò Bargone, altro procuratore delle ville di Polcevera, ribatte su forma e contenuto dei sei titoli. Zignago e Carpeneto, nel gennaio successivo, si uniscono al Bargone nel sostenere che i titoli presentati dalla controparte sono «nulli, improbabili, impertinenti e, aggiungeranno in seguito, contengono parole superflue e geminate»: chiedono pertanto che vengano respinti.

Il 12 maggio 1586 è la volta di Polcevera, i cui procuratori depositano sedici titoli. Gli arbitri procedono alla valutazione di tutti i titoli sin'ora presentati e decidono di selezionarne alcuni, dichiarando senz'altro pertinenti quelli riguardanti gli atti possessori, le terre esentate dai

¹⁰ Questa scadenza, come appare negli atti del notaio Gio. Maria Gallo, verrà rinviata undici volte: mediamente una ogni quattro mesi, nel corso dei quattro anni durante i quali si trascinerà l'arbitrato.

carichi fiscali e gli atti giurisdizionali. I procuratori delle due comunità continuano, sino ad agosto, a preparare in ordine alternato batterie di titoli, accompagnati dalle relative *quaestiones*: in tutto ne presenteranno tre per parte.¹¹

TABELLA 1 - COMPOSIZIONE DEI TESTIMONIALI

testimoniale	presentato da	il	titoli	testimoni	quaestiones
A	Busalla	22/08/1585	6	149	15
B	Polcevera	12/05/1586	16	301	22
C	Busalla	30/06/1586	15	178	13
D	Polcevera	20/08/1586	5	33	15
E	Busalla	21/08/1586	2	34	11
F	Polcevera	30/08/1586	3	51	12

Il primo settembre N. Baliano nomina il notaio G.B. Ursetto, al quale affida l'incarico di «ricevere nel luogo di Voltaggio li esami dei testimoni sopra tutti li titoli presentati dalle parti». Inizia l'acquisizione delle testimonianze, sulle quali, più avanti, soffermeremo la nostra attenzione.¹² Terminata l'audizione dei testi, il processo prosegue con le

¹¹ I testimoniali sono preparati su serie di *tituli* e *quaestiones*. I titoli illustrano gli argomenti generali sui quali i testimoni sono chiamati a deporre; le *quaestiones* sono domande particolari e minuziose che approfondiscono le dichiarazioni rese sui titoli. Questi solitamente vengono formulati in modo tale da lasciare chiaramente trasparire la tesi che attraverso di essi si intende fare passare.

¹² Gli interrogatori, tenutisi presso l'abitazione del nobile Antonio Scorza, sopra la piazza principale di Voltaggio, iniziarono la sera di domenica 7 settembre 1586 e si protrassero ininterrottamente sino alla sera del successivo mercoledì 24. Per primi furono sentiti i testimoni convocati a favore di Busalla; fu poi la volta di quelli prodotti dal Procuratore di Polcevera.

istanze e le eccezioni dei procuratori su questioni di varia natura, come la nomina dei periti che dovranno procedere alla stima dei danni lamentati dai Busallesi e la richiesta di pubblicazione dei verbali delle testimonianze raccolte.¹³

A fine anno l'arbitrato entra in una nuova fase nel corso della quale vengono presentati i documenti favorevoli all'una o all'altra parte: si tratta di atti di vendita e locazione, suppliche, sentenze ed altre scritture che soprattutto il nuovo procuratore di Busalla, Oberto Castelli, produce in grande quantità. N. Bargone, in difficoltà di fronte alla maggior mole documentaria messa in campo dal Castelli, si limita a denunciare l'inautenticità delle scritture della controparte: il processo volge a favore di Busalla.

¹³ I testimoniali sono stati pubblicati, per la prima volta, a fine novembre del 1586. Oggi presso l'A.S.G., A.S., pacchi nn. 200 e 247, sono conservate in due stesure posteriori: la prima compone un volume in-4° rilegato, sul cui frontespizio è annotata la data del 20 giugno 1652 e la firma di Gerolamo Rodino. Contiene oltre 500 fogli manoscritti e riporta in forma testuale i verbali delle sei raccolte di testimonianze. La seconda, più recente, appartiene all'istruttoria utilizzata per un arbitrato del 1654. Compone un fascicolo di oltre cento pagine, nel quale i testimoniali sono trascritti in forma ridotta: sono riportate integralmente solo le parti giudicate strettamente pertinenti all'oggetto del contenzioso e utili alla sua definizione.

I pacchi 200 e 247 dell'A.S.G., A.S., contengono documenti esclusivamente riguardanti il conflitto tra Busalla e Polcevera. Si tratta, in massima parte, di minute di suppliche, relazioni e memorie scritte ad uso processuale. Gli autori di questi manoscritti sono uomini dotti, funzionari dell'apparato di entrambi i governi coinvolti, rappresentanti inevitabilmente le opinioni, gli umori, gli interessi - ma anche la visione del territorio e degli eventi - degli organi centrali di potere. All'interno di questa massa documentaria, che per sostrato lessicale e, in definitiva, culturale è profondamente omogenea, si trovano le trascrizioni dei testimoniali, l'unico documento dal quale emerge una visione periferica degli eventi. Pur attraverso il filtro del cancelliere che le trascrive, queste deposizioni testimoniano il punto di vista di chi, di solito, è ignoto alla storia documentaria o che, tutt'al più, ne è relegato ai suoi margini. Si tratta di uomini legati ad un mondo vernacolare, poggiante su relazioni economiche e conviviali che inevitabilmente sfuggono alle grandi sintesi; uomini anonimi in ragione inversa al ruolo che ricoprono nella scala sociale e, nel lungo periodo, annullati nella narrazione del tempo scandita dalla vita delle istituzioni e delle calamità: la grande storia, quella dei manuali.

Finalmente il 25 novembre 1589 gli arbitri, riuniti in Busalla, giungono alla definizione della sentenza contenente un pronunciamento del tutto sfavorevole ai Polceveraschi:

dicimus et declaramus territorium et jurisdictionem loci Buzallæ [...] se extenderat a loco Buzallæ versus Genuam usque ad cacumen montis vulgo Piezalovo [...] descendendo a detto monte usque ad summitate Jugi [...]et] ascendendo versus montem Ranfrei [...] et ex inde [...] ad locum qui dicitur Pian di Resti

e così, scendendo per il fosso della Serralta, sino al rio Busalletta; fatti comunque salvi i diritti degli uomini di Polcevera di potere fruire di alcune di quelle terre per svolgervi le attività consuetamente ammesse nelle località in cui vige il regime di comunaglia.

La sentenza viene immediatamente respinta dai procuratori della Repubblica. I motivi del rigetto sono chiaramente pretestuosi: il disposto va ritenuto

nullo et ingiusto per le ragioni e cause da dedursi à suo luogo e tempo, et in particolare per difetto di giurisdizione [...] ed inoltre è enormissimamente lesivo della Repubblica e delli huomini di sudette ville [di Polcevera].

I Polceveraschi sostengono che senza l'assenso dell'Imperatore gli Spinola di Busalla, del quale sono feudatari, non hanno autorità sufficiente per addivenire ad un accordo arbitrale.

I Busallesi si rivolgono subito a Rodolfo II con una supplica, in risposta alla quale l'Imperatore scrive il 10 maggio 1591 alla Repubblica affinché provveda in maniera da far cessare ogni motivo di lamento. Nella replica il Senato genovese scarica ogni responsabilità del mancato accordo sulla controparte, accusata di disturbo nei confronti dei Polceveraschi e scarso rispetto dei tempi previsti per la definizione degli accordi; dunque la sentenza è da ritenersi nulla «per più capi»:

- 1) il compromesso fu fatto da uomini e consignori di Busalla senza l'indispensabile (trattandosi di feudo imperiale) benessere di S. M. Cesarea;
- 2) la sentenza fu emessa dopo il termine sancito dal compromesso;
- 3) *non vi fu citatione a detta sentenza.*

Le contestazioni proseguono senza che si riesca a giungere ad una soluzione. Solo nel 1611 Gio. Bernardo Clavarezza e Gio. Batta Doria ritenteranno la composizione dei dissidi, proponendo di delimitare pressoché a metà, con parecchi termini, il territorio conteso, stabilendo un rimborso da versare a chiunque, a causa del compromesso, perderà i terreni tenuti in affitto o in usufrutto. Ma anche questo tentativo sarà destinato al fallimento così come riusciranno infruttuose le successive transazioni.¹⁴

2. CONSIDERAZIONI SUL TESTIMONIALE - B¹⁵

2.1 Biagino Covalovo nasce nel 1531, o forse nel 1530. Nasce a Nenzo, villa del territorio di Savignone, borgo montano dell'alta valle Scrivia, il cui territorio compone un feudo imperiale concesso alla famiglia Fieschi.

Francesco, suo padre, lo manda ben presto a bottega da un fornaro, ma Biagino, ancora piccolo, fugge, e per non farsi più trovare, muta il suo nome in Martino Giusto.

Verso i venticinque anni si sposta, «in compagnia di suo barba», in Polcevera, nella zona dei Giovi, dove lavora come manente nei possedimenti di Antonio Giusto. Una delle sue attività consiste nell'andare a prendere «con li boi» il legname tagliato da Pantalino Armirotto, che «fa lavori da tavola», in un castagneto presso il rio Busalletta, per trasportarlo sino al *Ponte dell'Aqua*. Intorno ai

¹⁴ Esamineremo in modo pressoché esclusivo il testimoniale "B", il più esteso tra gli altri per titoli, domande, testimoni, e, più in generale, per mole di informazioni.

¹⁵ Vedi nota 1.

trentacinque anni frequenta assiduamente i Giovi, in compagnia di Francesco Tarnaro, e, per un anno, percorre «i viaggi della Croce». Intorno al 1560, si stabilisce definitivamente a Langasco, ma continua a recarsi di sovente nelle terre che dalla costiera dei Giovi scendono sino alla Busalietta, ad esempio nella località detta Agneto, per «fare delle legne e prendere delle foglie»; e, per quanto ricorda, gli uomini di Busalla, pur avendolo visto in quella zona diverse volte, non gli hanno mai impedito alcuna raccolta né «li hanno fatto mai contrasto».

Ricorda le guardie sui Giovi legate ad eventi particolari; se ne erano fatte «al tempo del Garibetto et al tempo della peste, et la prima volta delli mesi che si castagnava et la seconda volta ch'era la peste di settembre»: in questa occasione, tra il 1579 e il 1580, monta, come tanti Polceveraschi, di guardia sul passo e, in compagnia di altri, controlla le strade che dal Zovo discendono verso Polcevera.

Quando, nel 1586, gli domandano notizie sui confini tra il territorio di Polcevera e quello di Busalla ricorda di avere sentito una quindicina di anni prima da Bartolomeo Nosteo dei Giovi, detto Ballino, e da Paolo Cozzo di Pietra Lavezara - uomini *antichi*, particolarmente longevi: il primo infatti aveva, all'epoca, 120 anni e il secondo 100 - che tra il monastero e il luogo dove «si scode il peaggio» per conto dei signori di Busalla, presso la casa di Agostino Spinola, vi era, su di un «brichetto un termine di marmo che partiva la giurisdizione della Repubblica da quella di Busalla». E queste cose le ha sentite ripetere più volte, anche in casa di Gerolamo da Zovo, in presenza di altri di cui non ricorda il nome.

In quelle terre, comprese tra lo spartiacque e la Busalietta, ricorda di avere

veduto gli uomini di Polcevera roncare dette terre ... condurgli le bestie a pascheggiare ... cogliere delle castagne, fare del carbone e delle legne quante ne volevano». Quel territorio era già allora coltivato «quasi come adesso, salvo che vi erano pure alcuni pascoli ò Communaglie, forse lasciate da quelli di Polcevera per suo comodo.

Ricorda quando gli uomini di Polcevera catturarono il bandito Bambassaro, insieme ad un suo compare, dopo avere circondato il monastero della Guardia entro il quale si erano asserragliati. Quella volta Biagino, insieme ad altri, stava sulla costiera dei Giovi, a guardare dall'alto l'evolversi della vicenda, ed è certo che i Busallesi non ebbero alcunché da eccepire. I "malfattori" furono poi portati a Genova e giustiziati.

Più volte Biagino ripete che gli uomini di Busalla mai si sono lamentati per aver visto i Polceveraschi *roncare in dette terre*, semmai erano questi ultimi a rampognare i Busallini «che non venissero a pascolare dal suo e in le terre sotto detti confini detti di sopra, nemeno in castagnare ne fare altri atti perche ghe era suo».

Ora Biagino, nel 1586, per vivere «fa brette da fiasche di polvere» e lavora nelle terre altrui. A 55 anni continua a dichiararsi suddito di Francesco Fiesco, «a cui ha giurata fedeltà» e riguardo ai propri possessi si considera povero: il suo patrimonio a mala pena ammonta a duecento lire. Non abbiamo altre notizie, non possiamo perciò dire se sia rimasto a Langasco o, ancora una volta, sia emigrato altrove. Nell'elenco preparato nel 1622 da Bartolomeo Lomellino, circa i fuochi presenti nelle valli di «Polevera [sic], Fiaccone e Palodio», sotto la *Parochia di S. Siro di Langasco* non troviamo tra i nomi dei capofamiglia quello di Biagino, né il suo pseudonimo Martino Giusto. Risulta però una Mariola vedova Giusto: forse c'è una relazione.

Biagino Covalovo è uno dei 22 testimoni chiamati, nel settembre del 1586, dai procuratori degli abitanti delle ville di Polcevera, a deporre sulla disputa di confini pendente tra gli stessi Polceveraschi e la comunità di Busalla.

2.2 Osservando la precedente tabella si può notare che nessuno dei testi selezionati risiede nell'area comprendente le ville coinvolte nella contesa, ma tutti vivono in località immediatamente circostanti. Questo dato è riscontrabile anche negli altri testimoniali analizzati: anche così i procuratori di Polcevera, come a loro volta fanno quelli di Busalla,

sottolineano l'imparzialità, e quindi la validità probatoria, dei testimoni scelti. Questi sono di età compresa tra i 40 anni di Guglielmo Cabella ed i 100 dichiarati da Andrea Repetto. A parte l'ultimo, Bernardo Ricci, nativo di Genova e parroco di Serra, sono tutti villani e i mestieri che dichiarano di esercitare, o di avere esercitato, sono quelli di mezzadro, carbonaio e mulattiere; probabilmente non sanno leggere né scrivere. Si può notare, sulla base dei dati disponibili, che carbonai e mulattieri sono tutti residenti in val Verde, nella pieve di Santo Stefano di Larvego, dalla quale, peraltro, non provengono mezzadri. Lazzarino Tassistro di Pietralavezzara non dichiara il mestiere ma, in seguito, afferma che fino a dieci anni prima «portava col suo mulo della calcina e del sale a Buzala, nel ritornarsene a casa caricava il suo mulo di legne et andava a farle dalla Buzaletta». Il patrimonio di cui dispongono va dalle 3.000 lire di Ambrogio di Campi sino a coloro che dichiarano di non possedere nulla salvo ciò - come afferma Lazzarino Repetto - «che piacerà a suo padre». Non appare immediata una relazione tra il mestiere dichiarato e il patrimonio posseduto, piuttosto si può notare che coloro che si dichiarano nullatenenti sono i testi più giovani, con età inferiore a 50 anni.

La scheda dei testimoni mostra come oltre la metà degli interpellati sia originaria di località differenti, e talora molto distanti, da quelle in cui ora risiede. I testi residenti a Langasco, ad esempio, provengono tutti da altre località. Uno di loro, Domenico Marchese, è nativo di Varzi, nel Piacentino, «di dove se partì essendo ancora picolino». Emblematico è il caso dei Repetto che, originari addirittura della Valle Sturla sopra Chiavari, sono presenti solo da una ventina d'anni sul territorio di Parodi.

Tutto questo contraddice la diffusa opinione secondo la quale, in antico regime, gli uomini delle campagne sono profondamente radicati, pressoché immobili, sulle loro terre d'origine, simili a chi vive in stato di servitù della gleba. Il montanaro che nasce e muore nello stesso letto e vive secondo le coordinate della stanzialità e dell'endogamia (così come l'economia dell'entroterra montano chiusa ed autarchica e l'immobilità del tempo rurale in cui società e territorio dal Medioevo fino a Ottocento

inoltrato sono identici a sé stessi) è un grossolano luogo comune possibile solo nell'ottica parziale di una storiografia entro la quale non sono percepibili che i mutamenti delle grandi istituzioni e i grandi movimenti demografici.

Siamo in realtà di fronte ad un mondo che, osservato nella sua composizione molecolare, appare estremamente mobile: le cui strade sono incessantemente percorse da mulattieri, boattieri, persone che «attendono a'negozi», e uomini che comunque si spostano, viaggiano, emigrano stagionalmente e, talora, definitivamente, tentano di colonizzare terre incolte. Le poche note che conosciamo sulla vita dei protagonisti del testimoniale illustrano eloquentemente questa situazione di mobilità. Giacomo Repetto *de Vallesturla*, nato nel territorio di Voltaggio, è vissuto per tre anni a Fumeri, presso il podere di Martino Armirotto, per il quale ha lavorato come mezzadro; «partitosi da Fumerri ne andò a stare alla Fieccola di Fiacone che è sotto Seralta dove stete per altri tre anni mazzero di Antonio delli Tegli». Ora abita a Parodi da quindici anni.

2.3 Non ci sono del tutto note le occasioni che agiscono da catalizzatore demografico. Anche le innovazioni colturali possono svolgere questa funzione e forse sul territorio in questione, nel quale a metà '500 era stata incrementata la coltivazione del castagno domestico, era successo qualcosa di simile; anche se i testimoniali non ci offrono notizie sull'economia, e più in particolare sulla commercializzazione, della castagna.

Prima della metà del secolo, le terre comprese tra il fosso della Busalletta e la costiera dello spartiacque sono, secondo le deposizioni di molti, comunaglie formate da «terreni salvaghi e zerbidi» nelle quali Busallini e Polceveraschi esercitano il pascolo e la raccolta della legna senza che vi siano aperte contestazioni, in stato di coesistenza relativamente pacifica. Quelle terre non vengono segnate a catasto dai signori di Busalla: risulta infatti che «non si mette nel registro se non le terre che rendono a detti Signori». Si può presumere che, in progresso di tempo, il graduale aumento delle quota di terre «roncate e

domesticate» faccia crescere gli interessi su quel territorio in proporzione alla sua redditività. Le comunaglie, prima gerbide e quindi dissodate e arborate, conoscono dopo la metà del secolo alcuni tentativi di insediamento stabile. Da una parte e dall'altra, ma soprattutto sul versante di Polcevera, vengono edificate diverse cascine: prima sul limitare delle terre contese e in seguito - si tratta di casi isolati - al loro interno. Giovanni Martignone, di Busalla, ricorda che gli uomini di Polcevera ultimamente «hanno fatto due cassine e campi, una sotto il monte di Peizalovo, e l'altra sotto Lauramala e aggiunge che queste terre prima erano zerbide». Gli fa eco Giannone Bottaro, di Vallecaldà, il quale afferma che

in la cimaglia di Montanesi Paolo Riccio vi ha fatto una cassina con delli campi ove prima erano delli costi, e delli sassi, et appo la terra di detto Paolo quei di Ciantello vi hanno parimente fatto delle cassine e dei campi ove parimente prima erano sassi, boschi e costi, e di già quei di Polcevera hanno fatto delle cassine e campi in la cimaglia di Migliarina presso lo Zovo quasi mezzo miglio, dove tengono delle bestie, e che prima in detto luogo vi era zerbo boschi sasso &c.

Stefano de Leonati, di villa Serra, da parte sua precisa che non sono passati cinquant'anni che i Polceveraschi hanno iniziato a costruire cascine, circa sei o sette, tra il Giovo e Loucopeizo.

I problemi tra le due comunità riemergono proprio in questo periodo, quando parte delle comunaglie vengono «bonificate e domesticate ... e postevi delle castagne» e con la comparsa delle prime case sparse: tutte attività che rendono esplicita l'affermazione di diritti da parte di chi le compie. L'atto dal quale, più che da ogni altro, scaturiscono i contrasti è la formazione dei campi coltivati. Immancabilmente ogni volta che qualcuno tenta di dissodare quei terreni per seminarvi si accende la lite. Fino ai primi ronchi si erano visti solo uomini intenti a condurre «le bestie a pascheggiare et andarci a cogliere delle castagne, fare il carbone et delle legne quante ne

volevano». Lazarino Repetto rammenta di aver visto i Polceveraschi «scacciar essi di Buzalla quando volevano roncarci in qualch'una di dette terre, perche dicevano che erano paschi da bestiami, e che non volevano che loro vi roncassero». Tutto ciò può far sembrare che i Polceveraschi si pongano come garanti dello statuto di comunaglia di quelle terre; in realtà, come si può capire da altre testimonianze, essi sostengono il diritto esclusivo di dissodare quelle terre. Ritengono infatti che quei terreni soggiacciono sì a diritto di uso comune ma limitatamente alle ville di Polcevera. I Busallini sono ospiti poco desiderati ma tollerati, sino a quando non vi compiono atti di possesso "forti" come «roncare et semenare».

2.4 Dallo spoglio del testimoniale risulta che gli argomenti sui quali si insiste per affermare il diritto su un territorio di una comunità piuttosto dell'altra sono di tre generi: i confini, gli atti possessori, gli atti giurisdizionali.¹⁶ Le *quæstiones* che riguardano questi tre generi di argomenti sono presenti pressoché in tutti le raccolte di testimonianze utilizzate nell'istruttoria di questo processo.

Le deposizioni pongono in rilievo tutta una serie di atti che vengono in modo indifferenziato detti possessòri. Pascolare, «frecchiare, fare le foglie per il bestiame, glandare, fenezare, lignedare, far delli carboni, roncare, semenare». Per quanto queste attività siano giustapposte quasi senza ordine apparente, si comprende che fra di esse esiste come una gerarchia. Non sono tutti atti di possesso dello stesso genere e soprattutto della stessa forza. Le attività di pascolo e raccolta implicano un diritto di possesso minore di quanto non lo indichino il dissodamento e la semina. Biagino Covalovo ricorda che «lignedare e pascolare e castagnare ha veduto sempre da suo ricordo - e aggiunge che - quelli di Buzalla dovevano vedere perche qualche volta castagnavano e gl'uni e gl'altri in un tempo»; ma non sono più di 18 o 20 anni che «ha veduto roncare e coglierghè delle semenze». I

¹⁶ Su queste tematiche cfr. E. GRENDI, *La pratica dei confini: Mioglia contro sassello 1715 - 1745*, «Quaderni Storici», 63, 1986, pp. 835 ss..

testimoni dichiarano di avere visto molte volte gli uomini di Polcevera cacciare via dalle terre contese quelli di Busalla. Allontanare con la forza chi si ritiene abbia abusivamente invaso un terreno altrui è anch'esso un atto possessorio; di genere particolare, in quanto non esercitato sul territorio, ma pur sempre indice di un diritto esclusivo.

I Polceveraschi non si limitano ad allontanare i concorrenti, sovente distruggono ciò che essi hanno fatto, in un crescendo di violenza che porta dal taglio dei castagni da frutto ai ripetuti saccheggi dei Busallini sino a giungere, a metà '600, alla distruzione della casa del marchese Agostino Spinola e ad alcuni omicidi commessi da ambo le parti.

All'epoca del testimoniale esaminato, pare che le violenze siano ancora limitate alla distruzione dei campi altrui. Giovanni Lombardo, mezzadro di Savignone che per un certo tempo ha abitato sui Giovi, dichiara che quando gli uomini di Busalla «hanno voluto farvi delli ronchi ... quelli di Polcevera glieli hanno guasti non una volta ma sei, et esso si è ritrovato qualche volta in loro compagnia a guastarli - e con maggiori particolari, in risposta ad una successiva domanda, aggiunge che - se pure quelli di Busalla gliene facevano [di ronchi], quelli di Polcevera poi glieli guastavano e le facevano mangiare li seminati dalle bestie, et esso ghe ne hà veduto molte volte a guastare e metterveci sino 100 vacche a mangiare li seminati». Agostino Parodi, residente in Reste, ricorda di avere subito quattro anni prima le conseguenze di tanta acredine quando alcuni membri della famiglia Sobrero

et altri armati della villa di Mignanego bruggiorno il carbone che esso testimonio aveva fatto, e glielo bruggiorno in sua presenza dicendole che esso testimonio non aveva che fare ne dire con dette terre.

Sentino Tagliavacca aveva dissodato e seminato un terreno, tra il monastero della Guardia e i Giovi, nel quale aveva raccolto venti mine di grano e sperava per l'anno successivo di fare un miglior raccolto ma i Polceveraschi «col farci mangiar dalli bestiami le semenze immature» e

rovinandogli il campo, glielo impedirono. E a nulla era servito far loro notare che «avevano torto con lui perché sebbene stava in Buzalla, era però nato a Pavei». Questo sottolinea il fatto che appartiene ad una comunità, e in quanto tale è contitolare dei diritti d'uso che essa detiene, non tanto chi vi è nato ma chi vi risiede stabilmente.

Se gli atti possessori esprimono i diritti che una comunità ha su di un territorio, gli atti giurisdizionali indicano piuttosto la sovranità che su quel territorio esercita l'organismo giuridico statale al quale esso è soggetto (nel nostro caso la serenissima Repubblica di Genova) e sono, in questo senso, ancora atti possessori, il cui esercizio è però riservato al "principe".

I testi interrogati distinguono nettamente i due tipi di atti e non capita che li confondano. Nella loro concezione, i primi sono sempre riferiti all'utilizzo del territorio da parte dei membri delle comunità, così come i secondi, riguardanti - ad es. - l'amministrazione della giustizia, rinviano più direttamente al potere centrale. A differenza delle domande poste nei testimoniali di Busalla, ai testimoni di Polcevera non vengono poste questioni alte circa cosa per loro sia "territorio" o "giurisdizione".

Gli atti giurisdizionali, sui quali i procuratori di Polcevera insistono ed incoraggiano le deposizioni testimoniali, si riducono tutto sommato a tre tipi di eventi: la cattura dei malviventi, la manutenzione delle strade e la guardia dei confini in tempo di calamità.

Tutti ricordano quando gli uomini di Polcevera avevano catturato i banditi Bambassaro e Guido Brignolo presso il Monastero della Guardia. Braccati per le *cimaglie* da Marco d'Armirotto e da altri uomini della pieve di Mignanego, Giacomo de Camotti - questo era il vero nome del bandito - e il suo compare prima della cattura si erano rifugiati nel Monastero. Questo evento, nell'economia dell'arbitrato sul possesso delle terre contese, è centrale per la definizione degli ambiti giurisdizionali dei due territori confinanti. I testimoni di Polcevera sostengono che su questa cattura i Busallesi non avevano sollevato obiezioni, ammettendo così indirettamente - secondo l'interpretazione dei procuratori della Signoria - la potestà della Repubblica almeno fino al Monastero; per contro Stefano Priano ricorda che gli uomini di Busalla si

erano astenuti dall'intervenire, pur considerando l'iniziativa dei Polceveraschi alla stregua di una violazione territoriale. Tutti comunque sono concordi sul successivo svolgimento dei fatti: i banditi, subito dopo la cattura, furono presi in consegna dal marchese Agostino Spinola e condotti, sotto scorta degli uomini di Polcevera, a Busalla. Da qui furono poi inviati a Genova, non certo - sosterrà il Procuratore di Busalla - perché la cattura fosse avvenuta all'interno della sua giurisdizione, quanto perché i due banditi erano cittadini della Repubblica, al cui interno avevano commesso le loro malefatte. Quanto allo sconfinamento - proseguirà - è pur sempre vero che si è trattato di iniziativa arbitrariamente assunta dai villani dei Giovi, non certo dai ministri e dalle guardie della Repubblica.

Ambrogio di Campi non era presente al fatto ma, in quanto sindaco della sua pieve,¹⁷ era stato convocato affinché - in assenza del *barrigello* e dei *birri*¹⁸ - provvedesse al trasferimento dei due prigionieri a Genova. E così aveva fatto, accompagnato da dodici archibugeri, che chiamò con sé per l'occasione e, se altri seguirono l'esempio di Agostino Parodi che, unitosi al drappello, «li seguì in loro compagnia fino in fondo alli Giovi», da un codazzo di popolani.

Sulla sorte del Bambassaro vi sono opinioni differenti. V'è chi dice che il bandito fu impiccato, altri sostengono che fu gettato giù da una finestra. Probabilmente in parte vere entrambe le versioni se, come sostiene il sindaco Ambrogio di Campi, presente al fatto e quindi più attendibile di altri, è vero che «li appicorno alla fenestra della della P.ta et al Giacomo le si schianco il capestro e l'impiccorono la seconda volta».

Alcuni anni dopo fu la volta del bandito Rolando che, insieme a sei complici della Fontanabuona, aveva «rubato in Resti e presso Fiaccone». Erano stati gli stessi uomini di Fiaccone a dare la caccia ai malviventi, con l'intervento di quelli di Borgo e Busalla e l'aiuto di «uomini e ministri della Signoria». Anche in tale occasione i banditi

17 Ambrogio di Campi è di Serra.

18 Si tratta della forza pubblica della Signoria.

venivano catturati presso il Monastero, e «vi venne anco il bargello a prenderli». A. Parodi ricorda che i banditi assediati, «si resero al s. Agostino Spinola che li portò a Buzalla, noi però sempre accompagnandoli perché non potessero fuggire». Tutti concordano che i Busallesi questa volta non «fecero contradizione» - tanto più che avevano partecipato attivamente all'inseguimento, infatti «al molto rumore li concorsero anco molti di [loro] ... che viddero e non si opposero alle dette catture, e in seguito consentirono che il Rolando e i suoi fossero castigati a Genova».

Intorno al 1582 sulle *cimaglie* troviamo altri ladri della Fontanabuona, capeggiati questa volta dal bandito Pecora. Le notizie sono più scarse che negli altri casi: erano stati nuovamente gli uomini di Fiaccone, coadiuvati da quelli di Polcevera, ad impegnarsi nell'inseguimento sino ad eseguirne la cattura. La Repubblica, come nel caso dell'arresto di Rolando e diversamente da quello del Bambassaro, aveva partecipato ufficialmente inviando il commissario Pietro Antonio Chiesa¹⁹ che si recò a Busalla «con li [soldati] Corsi». Sul Pecora ed i suoi non sappiamo altro, salvo che i banditi furono giustiziati a Busalla in presenza del commissario della Repubblica.

Altra attività sui cui tutti concordano è la pulizia e la riparazione delle strade a carico dei Polceveraschi. Ci si ricorda di aver visto «il barba Nicheroso, detto Gallino, della villa di Giovo, 38 o 39 anni fà che fece mettere certi legni in la strada publica che è sotto il monastero della Guardia, andando a Buzalla, perche vi era la strada cattiva e per difendere che li muli non vi degliassero». Aggiunge lo stesso testo che ogni anno, e ininterrottamente da cinquant'anni, gli uomini di Polcevera, e in particolar modo quelli abitanti in cima ai Giovi, si dedicano ad «acconciare la strada publica, per la quale dalli Giovi si v`a a Buzalla»; lo stesso avveniva sia «quando detta strada era guasta com'anco quando era coperta di ghiaccio». Erano gli stessi mulattieri che «a quelli che acconciavano la via le davano qualche cosa».²⁰

19 "Geixia", nel ricordo di alcuni testimoni.

20 Sulle guardie ai confini si veda il primo capitolo.

2.5 La prima dichiarazione che viene richiesta ad ogni testimone riguarda la conoscenza dei confini che delimitano la Repubblica dal feudo imperiale di Busalla. I Busallesi sostengono che il confine naturale del loro territorio è lo spartiacque, per cui «quanto cade l'acqua verso Buzalla è di Buzalla, e quanto piove acqua verso Polcevera è della Signoria», pertanto a loro appartengono indiscutibilmente le terre contese: prova ne è l'esistenza di una croce che si trova in cima ai Giovi e separa i due territori. I Polceveraschi sono di diverso avviso: il territorio della Repubblica «si stende di là da Giovo verso Buzala in questa maniera, cioè dal monte Peizalovo e dalla croce che è in cima alli Giovi v'è tuto giù sino al monistero della Guardia e poi continua più in basso sino alla prima aqua o sia fossato che è soto il monistero della Guardia, e poi v'è giù sino a una costa-vetta o sia bricheto quale è vicino alla casa ove si scuode il peaggio a un tiro di pietra ò poco meno». Il termine è definito da una colonna di marmo, recante le insegne della Repubblica che, a memoria di molti, si trovava in prossimità del fossato della Busalletta per segnare il confine «della Signoria da quello di Buzalla». Della colonna ne parlano un po'tutti, per averne avuto notizia da altri, ma nessuno l'ha vista: pare infatti che sia stata rimossa da tempo dalla sua sede. La questione dei confini si sviluppa intorno a questi due termini: la croce sui Giovi, in favore di Busalla, e la colonna di marmo in fondo alla Busalletta, in favore di Genova. Sul versante tra Reste e Ventoportò le dichiarazioni sono molto generiche e i testi non sono incoraggiati ad approfondirle, come invece viene fatto per il tratto compreso tra i Giovi e Busalla e i segni di confine collocati su di esso.

In sostanza la questione rimane indecisa: croce e colonna sono per i testi delle due parti segni di per sé probanti che, però, i procuratori delle rispettive controparti non hanno difficoltà a confutare. I Busallini si limitano ad argomentare che la colonna di marmo non segnava i confini con Polcevera, bensì con Fiaccone e Borgo Fornari. I Polceveraschi, per parte loro, inficiano in modo più interessante, perché più articolato, la prova della croce sui Giovi. Viene chiesto infatti ad alcuni testimoni di

dichiarare se sanno che le croci servono quale segno di confine o piuttosto non risulti loro

che tanto nella giurisdizione della ser.ma Rep.a come in'altre parti del mondo, da 10 20 30 e 40 anni e più et ab immemorabili, si pratica il ponere in alcuni luoghi un cumulo di pietre ad una croce per mostrare ò che vi sijno stati uccisi qualche uomini, ò per insegnare la Strada, ò pure la vicinanza del luogo, non già per termini divisorij di luoghi e territorij.

I nove testi interpellati sulla questione concordano nel dire che normalmente le croci vengono erette dove è morto qualcuno e, in particolare, quella piantata sulla cima dei Giovi segna il luogo nel quale «era stata ammazzata della gente». Il cumulo di pietra si spiega con un rituale diffuso in quell'epoca per cui «dove sono simili croci si suole lanciare delle pietre dalli viandanti»; Lazzarino Repetto ricorda di averlo fatto e di averlo visto fare da altri mulattieri. Che questa usanza non fosse circoscritta all'area dell'entroterra genovese lo si comprende da quanto dichiara Andrea Repetto che afferma di avere visto anche in Lombardia, ove si diceva che era morto qualcuno, molte croci alla base delle quali «vedeva delli viandanti lancarvi delle pietre».

In merito alla disputa relativa ai confini Gerolamo Rodino,²¹ nel 1626 osserva che

verso Buzalla ... vi è bosco e verso i Giovi, che è più vicino alle habitaz. i delli Polceveraschi, vi è domestico e seminato, se [il territorio conteso] fusse stato di Buzalla come pretendono li Buzalaschi pare che sarebbe tutto lì opposto, non parendo verisimile che li d.i Buzalaschi havessero lassato il bosco appresso casa per andar a seminare alli confini, contra il solito di tutti li luoghi che hò visto di là, e di quà da Giovi.

²¹ Commissario della Repubblica, è l'autore dell'*Atlante ultra Jugum* e il curatore del volume dei testimoniali utilizzato in questo studio.

Dal testimoniale di Polcevera quasi nulla risulta riguardo ad atti relativi alle consuetudini religiose ed alle giurisdizioni ecclesiastiche. Questa materia viene invece valorizzata dai procuratori di Busalla, nelle testimonianze da loro raccolte, con particolare attenzione ai percorsi che effettuavano i Busallini durante la recita delle litanie e lo svolgimento delle processioni, il cui itinerario doveva, secondo tradizione, pressoché coincidere con i confini del territorio parrocchiale.

2.6 Tutte le testimonianze sui confini, e sui termini apposti per segnarli, sono confortate dalla citazione di quanto era stato tramandato dai vecchi del luogo. L'autorevolezza dei testimoni è proporzionale alla loro età o all'età di coloro dai quali hanno ricevuto le informazioni che ora comunicano agli inquirenti. Questo spiega perché le fonti a cui si riferiscono sono sempre *homini vechi* o *antichi*, normalmente centenari e talvolta anche - secondo quanto riferisce Biagino Covalovo a proposito di Battino Nosteo - di centoventi anni. Probabili esagerazioni, incontrollabili perché per questi uomini non esisteva alcuna annotazione anagrafica, funzionali al fatto che l'età avanzata è segno di autorità e dà maggior conforto ad una dichiarazione; è anche il residuo orale di una cultura che, carente di documenti scritti e descrizioni cartografiche, si affida alla memoria di cui, quasi per definizione, i *homini vechi* sono i principali depositari. Questo peraltro, in assenza di sufficiente documentazione, avviene ancora oggi per la definizione di confini, di diritti di passaggio e di proprietà.

I testimoniali ci riconducono in un mondo fortemente contrassegnato dall'oralità dal quale emergono, recuperabili a fatica nelle deposizioni inevitabilmente rese omogenee dal cancelliere, tracce di espressioni formulaiche (come i *homini* che hanno informato i testimoni che sono sempre *antichi*, o i versanti di spartiacque riconoscibili per «quanto piove aqua» verso l'una o l'altra località) e riferimenti ad espedienti mnemotecnici. Giacomo di Riccò rammenta in proposito,

che un giorno, essendo ancora lui garzonetto, passando lui per le Lavezze andando in Lauramala, et erano lagiù in fondo presso la Buzaletta, un'uomo antico nominato Ambrogio, a chì dicevano Capellazzo, le tirò un'orecchio, e ben forte, dicendole: *I nostri confini di Polcevera arrivano fin giù alla Buzaletta*, e li tirò questa orecchia per ricordo.

Ai testimoni viene più volte richiesto, durante la definizione dei confini, di quantificare le distanze tra le località a cui si riferiscono. Sono pochi quelli che usano come misura di riferimento il miglio e le sue frazioni: in un solo caso la distanza tra i Giovi e Busalla viene fatta ammontare a «un miglio alla tedesca», equivalente a una volta e mezzo il miglio genovese

É frequente l'uso di unità di misura figurate, e perciò qualitativamente diverse dall'astratto miglio, come «un tiro di pietra, un piccolo tiro di pietra, un tiro di archibuggio». «A parte Gioannettino - riferirà un contadino dei Tegli - tutti sono discosti dai Giovi [...] chi una balestra, chi una archibuggiata e chi un miglio, doi o più». Antonio Araldo, della giurisdizione di Santo Stefano, adopera anche il «mezzo tiro d'archibuggio», misura ibrida allo stesso tempo astratta ma ancora profondamente legata al mondo orale delle concrete relazioni materiali.

Ancora sull'oralità dei testimoni si può aggiungere un'indicazione abbastanza curiosa riferita da Ambrogio di Campi il quale ricorda che, a proposito dei *guasti* provocati dagli uomini di Polcevera sulle terre roncate dai Busallini, «fù formata una canzone che si andava dicendo per quelli uomini di villa, nella quale tra l'altre cose vi si diceva come - segue il commento del cancelliere - *hic cadit rurale carmen*»:

*Ben ti lo diceva Nicheroso, e Gio: Barbero
che con gli huomini di Polcevera non ti mettesti a battaglia
che le sele e legi nostre ti faran satà
se la berretta ti calessi ti non l'assagiera a piglia*